



# PORTO FRANCO

Club socialista e riformista di Milano

3° seminario del “Gruppo di Volpedo “

**FEDERALISTI E SOCIALISTI**

**Uno storico binomio riproponibile per l'oggi?**

(Castagnola - Lugano - Svizzera)

7 marzo 2009

**Umberto Giovine**

**“Federalismo e socialismo, un lungo percorso a ostacoli”**

*Relazione al seminario, interventi nel dibattito - e a pranzo al Canvetto  
Luganese*

Parlare di federalismo e di autonomie in tempi di severa crisi economica, quando si legge ogni giorno di nazionalizzazioni, di fallimenti di banche e di grandi aziende e si invoca da ogni parte l'intervento dello stato centrale, può sembrare fuori tono e fuori tempo.

E' certamente così se si contrabbanda per federalismo – aggiungendovi aggettivi come “fiscale” (quasi si potesse mettere il carro del fisco avanti ai buoi del federalismo) o “solidale” (come se anche in Svizzera, patria del federalismo solidale, il federalismo non fosse diventato competitivo) – una riforma solo apparente che rischia di far lievitare i costi anziché l'efficienza, di moltiplicare le poltrone e di confondere i centri decisionali.

Se però si lascia da parte l'idea di un federalismo per disaggregazione che dovrebbe secondo alcuni inaugurarsi in Italia in assenza di una costituzione

federale vera e propria, e si va invece alla radice delle autonomie comunali e regionali, allora possiamo concordare con Giuseppe De Rita il quale un mese fa scriveva sul Corriere della sera che proprio in tempi di crisi c'è voglia di sopravvivere e di rilanciare da parte di comuni, fondazioni, banche locali: "Non abbiamo da anni uno sviluppo di vertice, ma uno sviluppo molecolare, a tanti soggetti, e siamo quindi un sistema articolato e diffuso".

E possiamo condividere quanto ha detto il governatore della Regione siciliana Raffaele Lombardo al congresso del suo Movimento per l'Autonomia, quando ha parlato di "forza rivoluzionaria del federalismo", di "federalismo che non può certo essere limitato alla fase fiscale", di "lotta contro le resistenze delle tante caste che si nutrono di centralismo: caste politiche, burocratiche, economiche, finanziarie..."

Quelle di Lombardo sono idee che in Italia vengono da lontano.

### **Il socialismo del Sud e quello del Nord**

Al congresso socialista di Imola del 6-9 settembre 1902, Gaetano Salvemini pronunciò un celebre discorso, poi pubblicato dalla Critica Sociale di Filippo Turati e Anna Kuliscioff con il titolo "Nord e sud nel Partito socialista italiano" a firma Rerum Scriptor.

Le posizioni del pugliese Salvemini – fiorentino di adozione, fu docente di Carlo e Nello Rosselli – che si definiva "socialista del Sud" contro il governo Giolitti sono note soprattutto per il suo volume contro Giovanni Giolitti "Il ministro della malavita".

La malavita, la camorra usata per fini politici da Roma, stava nel Sud, e per questo – diceva Salvemini - i socialisti meridionali sono antiministeriali per obbligo e vocazione, privati come sono delle libertà politiche. I socialisti del Nord, avendo sufficienti libertà politiche, puntano invece soprattutto al progresso economico.

Commentando il discorso di Salvemini, Filippo Turati (a firma "Noi") scriveva: "Se una conclusione dovessimo trarre dal bellissimo discorso di Rerum Scriptor, sarebbe la più desolata e desolante. Sarebbe, non la federazione, ma l'interno irreducibile antagonismo e la scissione del partito. Socialismo del nord e socialismo del sud, impossibilitati ad intendersi, dovrebbero procedere ciascuno per la sua via, e poco importa se, poiché l'Italia è politicamente unita, i loro sforzi si elideranno reciprocamente".

Fin dall'inizio, la questione meridionale è stata intrinseca al discorso italiano sulle autonomie e sul federalismo

Nell'indice di Critica Sociale pubblicato nel 1945 a cura di Giuliano Pischel, questo di Salvemini è il solo contributo che appare sotto la voce "Federalismo", di seguito alla voce "Fascismo", naturalmente molto più documentata. Se ne possono trarre due conclusioni: 1. In Italia il federalismo è stato considerato soprattutto un modo per sanare i torti dell'unificazione nazionale di quasi 150 anni fa 2. il partito socialista ha interpretato più degli altri partiti, e a sue spese, la spaccatura fra il Nord e il Sud del paese e ha cercato senza successo di porvi rimedio, o almeno di proporre una sua soluzione.

Un'azione analoga fece don Luigi Sturzo presso i popolari. E, con il suo stile inconfondibile, Luigi Einaudi presso l'opinione laica e liberale. Era normale che quel tanto di federalismo laico che c'era in Italia si ritrovasse nella Critica Sociale, che Turati aveva ereditato da Arcangelo Ghisleri, allievo di Carlo Cattaneo, nel 1891 – un anno prima della nascita del Partito socialista.

L'influsso dell'illuminismo lombardo di Romagnosi e Cattaneo era molto forte in Cuore e Critica e permarrà nella Critica Sociale. Attraverso un secolo di storia, possiamo dire che l'albero genealogico del federalismo fu piantato da Cattaneo, da lui passò ai suoi seguaci nella Rivista Repubblica diretta da Alberto Mario (e influenzata da Jesse White Mario), finì – con Arcangelo Ghisleri – in Cuore e Critica, e di lì a Critica Sociale.

Einaudi conosceva bene le istituzioni anglosassoni e il federalismo americano – come Sturzo che negli Stati Uniti soggiornò - ma in Italia il suo federalismo assunse soprattutto forme anticoncentraliste e antiministeriali, associabili più alla categoria dell'autonomia che a quella del federalismo degli Stati Uniti d'America.

Il saggio di Einaudi "Via il prefetto!" del luglio 1944 ne è testimonianza. "Finché esisterà in Italia il prefetto – scriveva Einaudi – la deliberazione e l'attuazione non spetteranno al consiglio municipale e al sindaco, al consiglio provinciale e al presidente, ma sempre e soltanto al governo centrale, a Roma o per parlare più concretamente, al ministero dell'Interno".

Sulla Critica Sociale di un secolo fa si fa strada un autonomismo municipale molto spinto, reazione alla corruzione centralista che si esprimeva soprattutto nei comuni. Vale la pena di ricordarlo un secolo dopo perché esprime bene la posizione gradualista e riformista di Turati e dei suoi.

Ecco il piano di Critica Sociale per un federalismo "sui generis" fondato sui comuni, molti dei quali erano amministrati dai socialisti e rappresentavano pertanto l'unica dimensione disponibile all'autonomia e alle riforme, e in generale all'opposizione.

“Comuni perfettamente autonomi sentirebbero ben presto il bisogno di associarsi fra loro in federazioni regionali per esaurire da sé tutti gli affari di interesse comune senza dover chiedere il permesso dal Governo centrale: l'attuale artificioso ed innaturale ordinamento delle prefetture e sottoprefetture dovrebbero necessariamente sparire; sulla base delle autonomie comunali sorgerebbero da sé le autonomie regionali; tutti gli affari che non fossero davvero di interesse nazionale sarebbero sottratti alla giurisdizione dei prefetti nominati dal governo ed affidato ad organi elettivi autonomi; l'Italia finirebbe a poco a poco col trasformarsi da Stato unitario a Stato federale, conquistandosi tutti i vantaggi inestimabili del federalismo senza il bisogno di una vera e propria rivoluzione amministrativa, la quale difficilmente potrebbe andare disgiunta da una rivoluzione politica...”

Il messaggio non poteva essere più chiaro: puntiamo sui comuni e sulle aggregazioni, sulle città e sul loro entroterra (“la città e il suo contado”, un soggetto federalista forte, per Cattaneo), facciamo costituire quelle che oggi chiamiamo Regioni dai consorzi di comuni e avremo i benefici del federalismo, senza azzardarsi a tentare un'improbabile rivoluzione federalista in Italia.

Il fascismo provvide a interrompere ogni discorso federalista fino a che alcuni antifascisti confinati nell'isola di Ventotene ripresero questo discorso dal punto di vista degli Stati Uniti d'Europa, come processo aggregativo e federativo a livello continentale, anziché disaggregativo a livello nazionale.

### **Una storia federalista**

*Venti anni dopo la caduta del fascismo, nel 1965, Mario Albertini, professore a Pavia, dava il mio nominativo a Giuseppe Faravelli, che era stato compagno d'esilio di Filippo Turati e dirigeva a Milano la Critica Sociale, per un numero speciale della rivista sull'Europa e sul federalismo europeo.*

*Ero stato segretario del Movimento Federalista Europeo a Firenze prima di andare negli Stati Uniti con una borsa di studio, e Albertini era segretario nazionale del MFE, dopo che Altiero Spinelli se ne era allontanato per dedicarsi alla fondazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI). Su richiesta di Altiero avevo accettato di far confluire nell'IAI, come socio fondatore, il mio Hamilton Center for Federalist Studies. Venne a trovarmi a Firenze Ursula Spinelli Hirschman, per convincermi a trasferirmi a Roma e unirmi al gruppo di giovani che Spinelli aveva selezionato per la sua nuova avventura nelle istituzioni italiane e europee. Ma io – malgrado Ursula, inviata a Firenze da Altiero, fosse molto convincente – avevo deciso di finire l'università al Cesare Alfieri. Quello fu uno dei tre o quattro errori della mia vita.*

*Fatto sta che il mio primo contatto da giovane federalista col socialismo avvenne grazie alla Critica Sociale, al suo europeismo e al suo moderato federalismo. Fu un bene, perché il Psi di allora di per sé non poteva esercitare la minima attrattiva su un giovane con la mia formazione. Un vecchio partito polveroso e litigioso: così appariva il Psi rispetto alla macchina organizzativa comunista e alla potenza cattolica della Dc.*

*Tuttavia, fu proprio nella sede, davvero polverosa, del Psi fiorentino in via Ricasoli che andai ad annunciare la mia confluenza, insieme a una ventina di giovani federalisti che mi seguirono, nel partito dell'unificazione fra PSI e PSDI nel 1966. L'unificazione durò solo fino al 1969, ma io rimasi nel Psi dopo la nuova scissione.*

*Poiché ero in ritardo con la consegna, portai il mio pezzo per il numero speciale della Critica Sociale alla sede della rivista, in foro Bonaparte 24, e lo consegnai nelle mani della segretaria di redazione Anna Sciomachen.*

*Una dozzina di anni dopo fui nominato vicedirettore della rivista, sotto la direzione di Ugoberto Alfassio Grimaldi, cui poi subentrai come direttore.*

*Ugoberto non mi era sconosciuto. Quando frequentavo il liceo scientifico Leonardo da Vinci di Firenze, volendo informarmi sul socialismo per contrattaccare la mia insegnante comunista di filosofia, lessi la sua Storia del socialismo europeo, pubblicata nella collezione Garzanti con la copertina rossa, che trovai molto chiara e esauriente, anche se non altrettanto avventurosa dell'autobiografia di Trockij che leggevo in quei mesi. Arricchii così con alcune considerazioni di Alfassio Grimaldi la mia relazione sul positivismo di Auguste Comte, e do atto alla professoressa Gigliola Morelli di avermi dato il voto più alto della Quinta C. Forse perché all'epoca di Comte il Pci non c'era ancora... Era il 1958.*

*Quando presi possesso venti anni dopo, dell'ufficio di foro Bonaparte, vidi che al piano di sotto si era insediata una società chiamata Edilnord, i cui lussuosi pannelli di legno si intravedevano dalla porta d'ingresso. Il fratello del proprietario, l'allora sconosciuto Silvio Berlusconi, portava a fare pipì nelle airole davanti all'edificio della Cariplo un odioso cagnolino che abbaiva in continuazione. Fu la signora Anna (così la chiamavamo alla Critica, come Anna Kuliscioff) a raccontarmi qualche aneddoto sui fratelli Berlusconi. Non ricordo però come si chiamasse il cagnolino bianco e nero. Anna, se fosse ancora viva, lo ricorderebbe di certo perché lo detestava. Un paio di anni dopo, Bettino Craxi, diventato segretario del partito, mi presentò Silvio Berlusconi nel suo ufficio in piazza del Duomo 19.*

**Craxi "strong man of Europe"**

Che il Manifesto di Ventotene – redatto da Eugenio Colorni, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli – non abbia avuto nessuna diffusione in casa socialista, forse per la prematura, tragica scomparsa di Colorni, è un fatto che conferma l'estraneità del federalismo europeo al dibattito socialista, quasi tutto interno al marxismo e sostanzialmente centrato sull'eterno scontro fra massimalisti e riformisti, e sullo scontro-incontro fra socialisti e comunisti. Non risulta per esempio che Sandro Pertini si sia interessato a questo tema, e neanche Pietro Nenni, almeno finché, molti anni dopo, non chiamò Altiero Spinelli a collaborare con il governo.

Il federalismo europeo del XX secolo aveva le solide radici anglosassoni che mancavano ai tentativi di federalismo italiano nel XIX, ma la sua parabola si esaurì in meno di dieci anni, fra la fine della seconda guerra mondiale e il fallimento della CED, la Comunità Europea di Difesa che avrebbe dovuto rappresentare l'armatura della futura costituzione europea. Il trait d'union fra il federalismo europeo di quegli anni e l'inizio dell'avventura comunitaria dei nostri tempi è rappresentato da Jean Monnet, esempio unico di francese imbevuto di cultura anglo-americana, protagonista della collaborazione transatlantica nel primo e nel secondo conflitto, federalista discreto, inventore di quello che abbiamo chiamato "funzionalismo" europeo, cioè dell'Europa come oggi la conosciamo. Fu Monnet a preoccuparsi di dare una struttura all'Europa annunciata nella dichiarazione di Robert Schuman del 1951. L'autobiografia di questo discendente di ricchi commercianti di Cognac dovrebbe essere letta nelle scuole europee.

Gli autori del manifesto di Ventotene pensavano invece, nel 1942, che Hitler sarebbe stato sconfitto dopo aver unito l'Europa con le armi, e che gli stati nazionali, responsabili della guerra, non avrebbero avuto la forza e la dignità di risorgere a guerra finita. Previsione, come sappiamo, del tutto errata.

Solo i socialdemocratici, protagonisti della scissione del 1947, mostrarono un certo interesse per il federalismo europeo, oltre alla Critica Sociale che rappresentò un ponte fra i due partiti -PSIUP, poi PSI, e PSLI, poi PSDI- anche negli anni di duro scontro ideologico dopo il fallimento del fronte popolare.

I socialisti finirono con l'immettersi nella scia europeista senza troppo distinguersi per il loro federalismo. Solo con la segreteria di Bettino Craxi si assisté ad un nuovo protagonismo socialista in Europa. "Strong man of Europe" titolava The Economist un suo editoriale dedicato a Craxi che aveva costretto al vertice europeo di Milano del 1985 Margaret Thatcher ad accettare l'Atto unico, congegnato da Altiero Spinelli e proposto dal presidente francese François Mitterrand.

Ma Spinelli era frattanto passato al gruppo comunista al Parlamento europeo, seguendo l'appello di Giorgio Amendola e determinando l'"europeizzazione" del

Pci, che pur restava legato all'Unione Sovietica. Su questo proprio noi di Critica sociale, che stavamo con Craxi, eravamo entrati anni prima in polemica con Altiero.

### **Spinelli, il Lenin federalista**

*L'urgenza politica per il Partito socialista di Craxi non era il federalismo europeo, in crisi di crescita, ma la trasformazione del "vecchio partito polveroso e litigioso" in un partito europeo moderno, la soppressione della falce e martello, simbolo dell'Internazionale comunista voluto da Lenin (non fu una trasformazione indolore: ricordo un pezzo di Gaetano Arfè in difesa del "socialismo con gli arnesi"), il rinnovamento culturale e ideologico.*

*Io decisi di recuperare il Psi alla questione nazionale, lanciando il "Socialismo tricolore" dalle pagine della Critica. "A battezzare la nuova formula – scrisse Giano Accame nel volume "Socialismo tricolore" Editoriale Nuova 1983 – è stata nel numero 8 del 22 aprile 1980 Critica Sociale, la classica rivista milanese del socialismo italiano fondata da Filippo Turati, con un ritratto di Garibaldi in copertina (disegnato da Nani Tedeschi) e l'indicazione del tema centrale: Socialismo tricolore – La sinistra e la nazione.*

*"Umberto Giovine, che allora era direttore della rivista insieme a Ugoberto Alfassio Grimaldi – scriveva Accame - rapido a cogliere i nuovi fermenti, fin dall'anno prima, in una nota poi raccolta in un volume sull'Europa socialista e sulla crisi del federalismo europeo, aveva osservato: "Se si volesse fare un sondaggio per stabilire il 'quoziente nazionale' degli italiani sarebbe molto difficile formulare domande e ottenere risposte convincenti. Difficile è infatti disseppellire i caratteri nazionali da sotto il mucchio linguistico-ideologico che gli è stato buttato sopra. Come si fa a chiedere cosa uno pensa del tricolore oggi? O dell'inno di Mameli? Gli italiani hanno ormai il pudore della nazione più di quello del sesso – si direbbe – e fanno fatica a parlarne. Al punto che perfino l'estrema destra, che in ogni paese si accampa sui 'valori nazionali' e ci costruisce sopra un recinto, ha preferito in Italia rifugiarsi nell'anticomunismo, che è molto meno rischioso, ma anche meno 'nazionale'".*

*"Era appunto l'avvio di un discorso per invitare la sinistra ad occupare, sulla base di tradizioni in parte dimenticate e per altro verso piuttosto esigue e discutibili, l'idea nazionale diventata terra di nessuno, ma verso la quale cominciavano a riapparire pallidi sintomi di risveglio. "Tutto questo interesse – ad esempio – per papa Wojtyła, figura quasi emblematica di nazionalista polacco, non è per caso un segnale anche del desiderio diffuso fra gli italiani di recuperare un'identità nazionale?"*

*“Parallela alla scoperta dei sentimenti riemergenti prendeva corpo l'individuazione degli interessi nazionali trascurati. Ciò avvenne in un dibattito partito dall'interno dell'eupeismo. Umberto Giovine, pur avendo alle spalle una lunga militanza nel Movimento federalista europeo, su Critica Sociale del 12 febbraio 1980 polemizzò con Altiero Spinelli, il leader federalista diventato parlamentare europeo del Pci, sia pure come indipendente di sinistra.*

*“Spinelli su Repubblica (4 febbraio) aveva contrapposto un 'partito europeo' al 'partito americano'. E Giovine, ricordandogli che esisteva anche un 'partito russo', gli rispose: “A contrapporsi al 'partito americano' e al 'partito russo' non può essere però un inesistente 'partito europeo', ma solo un vero e proprio 'partito italiano', così come in Francia c'è il 'partito francese' e in Germania il 'partito tedesco' (...) La politica europea non si costruisce con i miti, ma con l'attenta valutazione e mediazione degli interessi nazionali di ciascuno stato. Sarebbe bene perciò se invece di dare un corpo al fantasma del 'partito europeo', ci si accorgesse dell'urgenza del 'partito italiano'.*

*Proseguendo ed ampliando il discorso, un mese dopo (numero 6 del 25 marzo) Critica Sociale pubblicò un inserto 'speciale' di undici pagine a cura di Beppe Benvenuto, Umberto Giovine e Giuseppe Mammarella su 'Gli interessi dell'Italia oggi'. Lo 'speciale' servì da introduzione al convegno su 'L'Italia nella crisi internazionale' indetto a Firenze da Critica Sociale per il 28-29 marzo, ma conteneva anche l'annuncio della prossima pubblicazione di un nuovo 'speciale' direttamente dedicato “ai socialisti e alla sinistra di fronte alla questione nazionale”.*

*“ Critica Sociale poteva ormai affrontare il nuovo punto di attacco nella revisione della cultura socialista. Aggiungendo ai temi di incontro con la cultura liberaldemocratica, già ampiamente sviluppati negli ultimi tempi, quella della coscienza nazionale da vivificare”.*

*Accame si riferiva al grande convegno 'Socialismo liberale, liberalismo sociale', organizzato a Milano dalla Critica Sociale insieme alle fondazioni tedesche 'Ebert', socialdemocratica, e 'Naumann', liberale, nel 1979.*

*Critica Sociale fece il suo dovere federalista, negli anni di Craxi, con un numero su Proudhon – il Proudhon federalista, il solo che ci interessasse davvero, e un numero su Cattaneo.*

*Colorni faceva già parte della famiglia ideale della Critica dai tempi della direzione di Ugo Guido Mondolfo. Solo che, anche per la sua fine tragica e prematura, il “Colorni federalista” non era venuto veramente fuori. lo stesso lo capii tardi, e solo perché me ne parlò, molto sobriamente, Ursula. E, prima di lei, il*

*gruppo che si raccoglieva attorno ai "Quaderni della crisi", la rivista di cui fui direttore fra il 1962 e il 1965, quando ci unimmo ad altre testate per creare "EU 65", prima rivista federalista plurilingue, sempre per iniziativa di Altiero.*

*Era stato sfogliando una copia dei "Quaderni", alla libreria Marzocco di Firenze, che cominciai a interessarmi al federalismo. Abbastanza da chiedere l'iscrizione al MFE nella storica sede gotica del Palagio di Parte Guelfa. Io, che sono sempre stato di parte ghibellina...*

### **Dal "confederalismo europeo" al "federalismo italiano"**

A parte un chiarissimo, ma dimenticato, volumetto di Hans Kohn, gli aspetti "confederali" del federalismo svizzero (la Svizzera è infatti la sola federazione che si chiami "confederazione" in francese e in italiano) sono stati oscurati dalla definizione scolastica classica, secondo la quale una confederazione si basa su uno o più trattati (come la Confederazione del Reno, o quella americana prima della convention, o anche la Comunità Europea) mentre una federazione deve avere alla base una costituzione.

La Svizzera ha adottato, dopo la breve guerra del Sonderbund, la costituzione degli Stati Uniti d'America modificandola e aggiornandola, e il federalismo è uno dei tre pilastri su cui la costituzione svizzera si basa, insieme a neutralità e democrazia diretta. Tuttavia le componenti del federalismo svizzero – i Cantoni – hanno mantenuto la qualifica di Stati. L'equivalente del Senato USA è il Consiglio degli Stati. L'ultimo dei grandi Cantoni ad aderire, il Canton Ticino che per trecento anni era stato un "baliaggio" di Berna, ricevette da Napoleone con l'"atto di mediazione" del 1803 la qualifica di Stato indipendente prima di aderire alla Confederazione confermando il motto "liberi e svizzeri". Quindi la Svizzera non è propriamente un Bundestaat come la Germania, ma è molto più di uno Staatenbund perché ha una costituzione, una Camera nazionale e una quantità di altri caratteri federali. A chi si mostra perplesso su queste apparenti contraddizioni istituzionali, gli svizzeri amano rispondere che comunque la Svizzera è un Sonderfall: un caso eccezionale. O, come traduceva dal tedesco il ticinese Emilio Bossi: "Una comunità d'intenti"

Il modello svizzero, così vicino all'Italia per geografia, così lontano per mentalità, dopo Ferrari, Cattaneo, Einaudi, raramente è stato preso a modello dai federalisti, e in genere dagli italiani, con una decisiva eccezione: Gianfranco Miglio, a lungo professore di Dottrina dello stato all'Università Cattolica.

Miglio considerava le forme di federalismo in circolazione come decadute o degenerate. Eccetto il federalismo svizzero. E, negli ultimi anni della sua vita, quelli in cui l'ho conosciuto e frequentato, per capire meglio la differenza fra i

diversi federalismi, si era addentrato per la prima volta negli studi anglosassoni indispensabili a esplorare le possibili applicazioni europee del pensiero degli autori del "Federalist".

Questo non è un seminario accademico: mi si perdoni pertanto lo stile apodittico di questo paragrafo del mio contributo.

Negli Stati Uniti la posizione federalista coincide più o meno con la posizione "libertarian", come opposta a "communitarian": difesa estrema dei diritti individuali, minimo intervento del governo federale rispetto agli Stati, opposizione ad ogni forma di "governo imperiale", difesa della competitività. Il massimo difensore del "federalismo libertario" in questo dopoguerra è stata la Corte Suprema nella sua fazione conservatrice di 'justice' Antonin Scalia . (Non a caso ho incontrato Scalia alla più grande kermesse federalista di tutti i tempi, quella organizzata dai Cantoni a San Gallo nel 2002).

In Europa il "federalismo libertario" è quasi sconosciuto. Da noi si conosce soltanto il "federalismo comunitario" che, seppure simile nelle istituzioni, è lontanissimo se non opposto alla Weltanschauung libertaria e sottolinea piuttosto cooperazione e solidarietà: la democrazia piuttosto che la libertà, il socialismo democratico piuttosto che il liberalismo.

Questo ci riporta allo spartiacque fondamentale del XIX secolo italiano e europeo.

## **Il Sonderfall di Miglio**

Poiché Miglio non era un fautore dell'unità d'Italia, che considerava malpensata e malfatta, il suo "Modello di costituzione federale per gli italiani" somiglia più a un modello di confederazione che al "federalismo comunitario" di Altiero Spinelli, di Alexandre Marc e dei federalisti europei, i quali per la verità quasi mai si erano cimentati con l'applicazione all'Italia del federalismo che dopo un secolo Miglio affrontava con il suo "Modello".

Non è tanto la presenza di "Cantoni" in sé a dare un aspetto confederale al modello di Miglio (nell'immediato dopoguerra si era ventilata l'idea, nel Nord, di chiamare "Cantoni" le Regioni) quanto la divisione dell'Italia in quattro Contoni intesi come soggetti federati multiregionali – Nord, Sud, Centro, Regioni a statuto speciale – e la presenza di un "Direttorio Federale" come organo collegiale del governo, "composto dai tre governatori cantonali, dal presidente di una delle Regioni a statuto speciale e del Presidente Federale". Il Direttorio del Modello Miglio delibera a maggioranza, ma all'unanimità per le leggi finanziarie e per la redistribuzione intercantonale della ricchezza".

Trasformato in proposta di legge nel quadro della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali presieduta da Massimo D'Alema, il "Modello Miglio" fu presentato alla Camera dei deputati con 36 firme di deputati del centro-destra (allora in minoranza). Prime firme – oltre a Miglio che era al Senato – Giulio Tremonti e Umberto Giovine, che con Miglio aveva creato quattro anni prima il Partito Federalista.

*Alcuni di quelli che incontrarono Miglio fuori dall'ambito della Lega Nord di cui era considerato l'ideologo e la figura più popolare dopo il fondatore Umberto Bossi sono presenti a questo seminario. Con il Circolo Cuore & Critica, la rivista che avevamo ripristinato e che pubblicò alcune delle pagine migliori del neofederalismo italiano, invitammo Miglio e sua moglie Miriam a una cena al Circolo della stampa di Milano. Credo che Miglio si sentisse molto a suo agio nel nostro ambiente, dato che la Lega si distingueva per l'assenza del pensiero federalista (e per alcuni, del pensiero tout-court). Era la prima volta che, fuori dal mondo accademico, Miglio si trovava circondato da veri federalisti.*

*Sono passati quindici anni da quella cena.*

*Ne parlai con lui più volte, in quelle settimane del 1994, e discutemmo della possibilità di rendere più solida l'offerta federalista in Italia.*

*Era escluso che il centrosinistra della "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto potesse avere a che fare con il federalismo. Quindi, quando Miglio mi chiese di dargli una mano nella campagna per le elezioni politiche del marzo 1994, misi da parte le mie forti antipatie anti-leghiste e partecipai ad alcuni dibattiti dalla parte di Miglio. Di lì a poco, dopo la vittoria elettorale del centro-destra, Miglio si trovò in collisione con la Lega. Bossi, geloso della popolarità presso la base leghista del professore, si era rifiutato di nominarlo ministro per le riforme istituzionali.*

*L'avventura del Partito Federalista, con i suoi due parlamentari – il senatore Miglio nel collegio senatoriale di Como, io stesso in quello della Camera a Lodi – durò per tutta la tredicesima legislatura. Fra i partiti, Forza Italia fu quello che manifestò il più alto tasso di federalismo: lo si vide da numerose manifestazioni politiche nel Nord, e per il successo dei "parlamentari federalisti azzurri" che superarono la trentina, dimostrando che nel momento in cui la Lega puntava sulla secessione, l'alternativa federalista era ben percepita in un centro-destra privo di ideologia che non fosse l'anticomunismo (peraltro giustificato come reazione alla suddetta "macchina da guerra").*

*Se si tiene conto che nel centro-sinistra albergava una minoranza federalista di matrice toscano-emiliana, credo si possa dire che la possibilità di una reale riforma federalista non potesse essere esclusa.*

*Le inesorabili leggi della politica politicante non lo hanno consentito.*

## **Barbe e pelate: Conclusione**

Negli ultimi anni della sua vita, dopo aver scritto di come aveva deciso di “diventare saggio”, Altiero Spinelli si era fatto crescere una lunga barba bianca che lo faceva somigliare – lui ex comunista e neo-comunista – una “vecchia barba socialista”.

Questa della barba è una tentazione che a Gianfranco Miglio, anche lui illustre crapapelada federalista come Altiero, non sarebbe mai venuta. Non fu però la sola differenza fra l'antifascista romano del manifesto di Ventotene e il professore comasco salito con Umberto Bossi sul palco di Pontida. E non c'è bisogno di scomodare i “libertari” e i “comunitari” per affermarlo.

Come Spinelli propose una sua soluzione per gli europei, Miglio propose la sua costituzione federale per gli italiani. La prima pragmatica, la seconda prescrittiva. Le prima è diventata costituzione materiale europea, la seconda ha subito la sorte delle riforme istituzionali italiane.

E in Italia, una volta tramontata la costituzione di Miglio, di federalismo reale non si è parlato più.

Dobbiamo concludere che fra gli italiani e il federalismo c'è incompatibilità? Sicuramente questa incompatibilità esiste fra tutte le forze politiche, compreso il partito socialista, e la riforma – o rivoluzione – federalista. Lega compresa.

La lega Nord infatti, dopo aver inseguito la secessione e puntato sull'idea di Padania non è riuscita, dopo Miglio, a darsi una coerente linea-guida, saltando dalla secessione alla devolution e dalla devolution al federalismo fiscale.

Il federalismo per il leghisti è rimasto solo un feticcio, un nome.

Ma i nomi dovrebbero essere una conseguenza dei fatti, non viceversa.

UMKA federalismo/Cattaneo 090315